



Il Vangelo della Domenica

5 gennaio 2014

**2ª Domenica
dopo Natale**

anno A

+ Dal Vangelo secondo Giovanni (Gv I, 1 - 18)

In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio. Egli era, in principio, presso Dio: tutto è stato fatto per mezzo di lui e senza di lui nulla è stato fatto di ciò che esiste. In lui era la vita e la vita era la luce degli uomini; la luce splende nelle tenebre e le tenebre non l'hanno vinta.

Venne un uomo mandato da Dio: il suo nome era Giovanni. Egli venne come testimone per dare testimonianza alla luce, perché tutti credessero per mezzo di lui. Non era lui la luce, ma doveva dare testimonianza alla luce.

Veniva nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo. Era nel mondo e il mondo è stato fatto per mezzo di lui; eppure il mondo non lo ha riconosciuto.

Venne fra i suoi, e i suoi non lo hanno accolto. A quanti però lo hanno accolto ha dato potere di diventare figli di Dio: a quelli che credono nel suo nome, i quali, non da sangue né da volere di carne né da volere di uomo, ma da Dio sono stati generati.

E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi; e noi abbiamo contemplato la sua gloria, gloria come del Figlio unigenito che viene dal Padre, pieno di grazia e di verità.

Giovanni gli dà testimonianza e proclama: «Era di lui che io dissi: Colui che viene dopo di me è avanti a me, perché era prima di me».

Dalla sua pienezza noi tutti abbiamo ricevuto: grazia su grazia. Perché la Legge fu data per mezzo di Mosè, la grazia e la verità vennero per mezzo di Gesù Cristo.

Dio, nessuno lo ha mai visto: il Figlio unigenito, che è Dio ed è nel seno del Padre, è lui che lo ha rivelato.



PER CAPIRE E RIFLETTERE

(tratto da www.ocarm.org)

a) Chiave di lettura - Il contesto letterario

Questa Domenica meditiamo sul Prologo solenne del vangelo di Giovanni. Il Prologo è il portone di entrata. È la prima cosa che viene scritta. È come un riassunto finale, posto all'inizio. Sotto forma di una poesia profonda, misteriosa e molto solenne, Giovanni offre un riassunto di tutto quello che dirà su Gesù nei ventuno capitoli del suo vangelo. Probabilmente questa poesia era di un cantico della comunità, utilizzata e adattata poi da Giovanni. Il cantico comunicava l'esperienza che le comunità avevano di Gesù, parola di Dio. Anche oggi, abbiamo molti canti e poesie che cercano di tradurre e comunicare chi è Gesù per noi. Rivelano l'esperienza che le nostre comunità hanno di Gesù. Una poesia è come uno specchio. Aiuta a scoprire le cose che ci sono dentro di noi. Ogni volta che ascoltiamo o ripetiamo con attenzione una poesia, scopriamo cose nuove, sia nella poesia stessa, come pure dentro di noi.

Sul Prologo del vangelo di Giovanni sono stati scritti molti libri. Ed ogni anno se ne pubblicano di nuovi. Ma non esauriscono il contenuto del tema. Questo perché il Prologo è come una sorgente. Quanta più acqua si estrae dalla sorgente, tanta più acqua darà. Chi mette la testa al di sopra della fonte stessa e guarda dentro, vede il suo volto rispecchiato nell'acqua della sorgente. Descrivendo il volto che si vede, si descrivono due cose: si commenta l'acqua della fonte, il Prologo, e si dice ciò che si è scoperto all'interno della persona stessa.

Il Prologo aiuta a capire perché il Quarto vangelo è così diverso dagli altri vangeli. Nel Prologo, Giovanni ci presenta la visione che ha di Gesù, Parola di Dio e descrive il percorso della Parola. Essa stava accanto a Dio fin dall'inizio della creazione e per mezzo di essa tutto fu creato. Tutto quanto esiste è un'espressione della Parola di Dio. Pur essendo presente in tutto, il Verbo ha voluto mettersi ancora di più accanto a noi e per questo si è fatto carne in Gesù, è vissuto in mezzo a noi, ha svolto la sua missione ed è ritornato al Padre. Gesù è la Parola viva di Dio. In tutto ciò che dice e fa si rivela il Padre: "Chi vede me vede il Padre!" (Gv 14,9). Lui e il Padre, "siamo una cosa sola" (Gv 10,30).

b) Commento del testo

Gv 1,1-5: La Parola di Dio è luce per ogni essere umano.

Dicendo "Al principio era il Verbo", Giovanni ci fa pensare alla prima frase della Bibbia che dice: "Al principio Dio creò il cielo e la terra" (Gen 1,1). Dio creò mediante la sua Parola. "Lui parlò e le cose cominciarono ad esistere" (Sal 33,9; 148,5). Tutte le creature sono un'espressione della Parola di Dio. Qui, fin dall'inizio, abbiamo il primo segnale dell'apertura ecumenica ed ecologica del Quarto vangelo.

Il Prologo dice che la presenza universale della Parola di Dio è vita e luce per ogni essere umano. Ma la maggioranza delle persone non percepiscono la Buona Novella della presenza luminosa della Parola di Dio nella loro vita. La Parola viva di Dio, presente in tutte le cose, brilla nelle tenebre, ma le tenebre non la compresero.

Gv 1,6-8: Giovanni Battista non era la Luce.

Giovanni Battista venne per aiutare la gente a scoprire questa presenza luminosa e consolatrice della Parola di Dio nella vita. La testimonianza di Giovanni Battista fu così importante che fino alla fine del primo secolo, epoca in cui fu scritto il Quarto vangelo, c'erano ancora persone che pensavano che lui, Giovanni, fosse il Messia! (At 19,3; Gv 1,20) Per questo, il Prologo chiarisce dicendo: "Giovanni non era la luce! Venne per rendere testimonianza alla luce!"

Gv 1,9-11: I suoi non l'hanno accolto.

Così come la Parola di Dio si manifesta nella natura, nella creazione, così pure si manifesta nel "mondo", cioè nella storia dell'umanità, ed in particolare, nella storia del popolo di Dio. Quando parla di mondo, Giovanni vuole indicare un sistema, sia dell'impero come pure della religione dell'epoca, sistemi chiusi in se stessi e quindi incapaci di riconoscere e di ricevere la presenza luminosa della Parola di Dio. Il "mondo" né riconobbe, né accolse la Parola. Fin dai tempi di Abramo e di Mosè, la Parola "venne per i suoi, ma i suoi non la riconobbero".

Gv 1,12-13: Coloro che la ricevono diventano figli di Dio.

Ma le persone che si aprirono accettando la Parola, divennero figli di Dio. La persona diventa figlio o figlia di Dio non per proprio merito, ma per il semplice fatto di avere fiducia e credere che Dio, nella sua bontà, ci accetta e ci accoglie. La Parola entra nella persona e fa che questa si senta accolta da Dio come figlia, come figlio. È il potere della grazia di Dio.

Gv 1,14: La Parola si fece carne.

Dio non vuole stare lontano da noi. Per questo la sua Parola giunse vicino a noi e si fece presente in mezzo a noi nella persona di Gesù. Il Prologo dice letteralmente: "La Parola si fece carne e mise la sua tenda tra di noi!" Anticamente, nel tempo dell'esodo, Dio viveva in una tenda non in mezzo al popolo. Ora la tenda dove Dio dimora con noi è Gesù "pieno di grazia e di verità!" Gesù venne a rivelare chi è questo Dio che è presente in tutto, fin dall'inizio della creazione.

Gv 1,15-17: Mosè dette la Legge, Gesù è venuto a portarci la Grazia e la Verità.

Questi versi ci rendono testimonianza di Giovanni Battista. Giovanni iniziò il suo annuncio prima di Gesù, ma Gesù esisteva prima di lui. Gesù è la Parola che già stava con Dio fin da prima della creazione. Mosè, dandoci la Legge, ci manifestò la volontà di Dio. Gesù ci dà la pienezza della grazia e della verità che ci aiutano a capire e ad osservare la Legge.

Gv 1,18: È come la pioggia che lava.

Questo ultimo verso riassume tutto. Evoca la profezia di Isaia, secondo cui la Parola di Dio è come la pioggia che viene dal cielo e non ritorna ad esso senza aver svolto la sua missione qui sulla terra (Is 55,10-11). Così è il cammino della Parola di Dio. Viene da Dio e discende tra di noi nella persona di Gesù. Mediante l'obbedienza di Gesù, realizza la sua missione qui sulla terra. Nell'ora della sua morte, Gesù consegna lo spirito e ritorna al Padre (Gv 19,30). Comprende la missione che aveva ricevuto.

*c) Approfondimento*Le radici del Prologo del vangelo di Giovanni**La radice della Sapienza Divina.**

Il vangelo di Giovanni è un testo poetico e simbolico. È difficile dire da dove l'autore estrae le idee e le immagini così belle per costruire questa poesia. Ma una cosa è certa, nella sua testa c'era la preoccupazione di mostrare che in Gesù si realizzano le profezie dell'Antico Testamento. Per questo, parlando di Gesù, evoca punti centrali dell'Antico Testamento. Nel Prologo, troviamo molta somiglianza con i poemi dell'Antico Testamento che presentano la Sapienza Divina sotto forma di una persona (Pr 9,1-6), che già esisteva prima di tutte le cose. Partecipò alla creazione del mondo come artista e artefice dell'universo, saltando sulla superficie della terra e deliziandosi con l'umanità (Pr 8,22-31). Desiderosa di rapporti amichevoli, invita le persone a provare la dolcezza del suo miele e dei suoi frutti (Sir 24,18-20). Per le strade, nelle piazze e negli incroci annuncia la sua parola e chiede di seguire i suoi consigli (Pr 1,18-20). La Sapienza è luce e vita: "Sebbene unica, essa può tutto; pur rimanendo in se stessa, tutto rinnova. Essa in realtà è più bella del sole e supera ogni costellazione di astri" (Sap 7,26-29; cfr. 1Gv 1,5). Certamente le comunità di Giovanni conoscevano questi passaggi e Giovanni si ispirò ad essi per comporre il poema che introduce il suo vangelo.

La radice apocalittica.

C'è un altro punto di vista che ebbe il suo influsso nel Prologo del quarto vangelo. Nell'Antico Testamento c'era una credenza popolare, chiamata Apocalittica, secondo cui insieme a Dio nel cielo c'erano due personaggi per aiutarlo a governare il mondo e a giudicare l'umanità: un accusatore (Gv 1,6) e un difensore o redentore (Gv 19,25). L'Accusatore manteneva Dio informato sulle nostre malefatte. Il Difensore o Avvocato assumeva la nostra difesa davanti al Giudice. L'Accusatore in ebraico è Satana. Il Difensore è Go'êl. I primi cristiani dicevano: Gesù è il nostro Difensore o Salvatore accanto a Dio (Lc 2,11). Per difenderci scese dal cielo e, stando qui sulla terra, assunse i nostri dolori, venne a vivere come noi e si fece nostro servo. Caricò su di lui le accuse che l'accusatore faceva contro di noi e le eliminò, inchiodandole alla croce" (Col 2,13-15). Così l'Accusatore (satana) perse la sua funzione e fu gettato fuori dal cielo (Ap 12,7-9). Gesù venne a liberarci! Mediante la sua morte e risurrezione, lui si rese nostro Difensore (Go'êl). Risorto, ritornò al Padre aprendo il cammino per tutti noi. Lui è il cammino, la verità e la vita che ci riporta alla casa del Padre. Questo è il riassunto del Prologo che è anche il riassunto di tutto il vangelo di Giovanni.

“Chi è il Verbo?” - IL COMMENTO DI WILMA CHASSEUR (tratto da www.incamminocongesu.org)

“In principio era il Verbo...” Così inizia il Vangelo di oggi. Ebbene, tutto il cristianesimo ruota attorno a questa domanda: chi è il Verbo? E i secoli continuano ad interrogarsi su Colui – l'unico – che ha un'identità storica e un'identità eterna.

Quel nome – Gesù – scritto probabilmente su una tavoletta o su un papiro, quando Maria e Giuseppe andarono a farsi registrare in occasione del censimento, e in seguito scritto su cronache dell'epoca da storici come Giuseppe Flavio e Tacito che ne confermarono l'identità storica, in principio fu pronunciato da Dio che eternamente lo pronuncia: "In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio". Solenne ouverture, abisso sconfinato di luce che ci ricorda l'identità eterna del Figlio. Parola generata dal pensiero dell'Altissimo. Parola che procede dalla conoscenza che il Padre ha di sé stesso. Parola che racchiude tutta la sapienza del Padre: Dio vero da Dio vero. Solo Lui è consustanziale al Padre ma facendosi uomo diventa pure consustanziale a noi.

• *Se Dio si addormentasse un secondo...*

“Questo Figlio è irradiazione della sua gloria e impronta della sua sostanza”. Solo lui è il Figlio unigenito della stessa sostanza del Padre, generato prima di tutti i secoli e non creato. E’ questa la distinzione abissale tra lui e noi: noi non siamo della stessa sostanza di Dio e siamo stati creati, cioè siamo stati tratti fuori dall’abisso vertiginoso del nulla passando così dal non-essere all’essere e dal non-esistere all’esistenza. E anche ora riceviamo ad ogni istante l’esistenza da Dio perché se si addormentasse un secondo, si sveglierebbe solo. Col battesimo siamo poi diventati suoi figli, ma figli adottivi, cioè non della stessa “razza”: noi continueremo ad essere di natura umana mentre Dio è e sarà sempre di natura divina, alla quale parteciperemo anche noi, certo, ma in quanto creature.

E’ questa la distinzione fondamentale che dobbiamo tenere presente perché fonda addirittura la nostra fede distinguendola da altre, per esempio quella induista: questa nega che sussista una distinzione tra Dio e l’uomo e ritiene che al termine della purificazione l’anima si dissolverà in Dio come la goccia d’acqua si dissolve nell’oceano e diventerà di natura divina. Secondo questa concezione non sussisterebbe più nessuna alterità, cioè non ci sarebbe più un “tu” e un “io”, ma un tutt’uno che coinciderebbe con l’unica natura divina.

• *Quando il mondo non esisteva...*

E “tutto è stato fatto per mezzo di lui e senza di lui niente esiste di tutto ciò che è stato fatto”. Ci fu dunque un tempo in cui il mondo non esisteva. Questi sconfinati spazi di miliardi di anni-luce non c’erano, esisteva solo DIO. La creazione è una rivelazione della Sua opera ad extra. Sappiamo che in Dio ci sono due opere: quella ad intra (la circolazione di amore trinitario che avviene all’interno delle Tre Persone) e quella ad extra che è appunto la creazione: essa manifesta all’esterno la straordinaria potenza creatrice che Dio ha in sé stesso. Osservando e investigando le leggi precisissime che reggono l’universo, scopriamo le impronte del Creatore. La creazione è un meccanismo perfetto, non solo in sé stesso, ma è fatta per accogliere l’uomo. Il creato è fatto su misura per l’uomo. La natura è munita di tutti gli elementi chimici e biologici che gli consentono di vivere su questo pianeta Terra. Quindi la natura non è solo un meccanismo perfetto, fatto per accogliere l’uomo, ma anche per ricordargli tutto è stato creato apposta per lui. E pensare che la cultura moderna pretende di fare a meno di Dio, l’era tecnologica attribuisce ogni potere all’uomo; Dio non è più necessario. Questo è perdere non il senso della fede, ma addirittura il senso della realtà! Infatti la realtà è che per secoli infiniti, l’uomo NON ESISTEVA. Esisteva solo DIO, PADRE, FIGLIO e SPIRITO SANTO. E fu allora che Dio creò lo sterminato Universo, le galassie, il Sole, le stelle, senza che l’uomo gli facesse neppure da assistente. E malgrado ciò, l’uomo si crede il re dell’universo.

• *Prendiamo qualche misura...*

Dobbiamo re-imparare a prendere le misure: cosa sono due milioni di anni (tempo a cui pare risalga l’apparizione dell’uomo sulla Terra) rispetto ai 20 miliardi di anni dell’Universo? Cosa sono le distanze che percorre l’uomo rispetto alla distanza Sole-Terra ossia 150 milioni di Km che sono poi solo 8 minuti-luce? Cos’è la velocità degli apparecchi umani -Concorde o missili che siano- rispetto alla velocità orbitale della Terra che gira a 30 km. al secondo = 1800 al minuto, il Sole a 200 Km. al secondo e la galassia a centinaia di Km. al secondo? E cosa sono le velocità dei satelliti artificiali rispetto a quella della luce che in un secondo percorre la distanza Terra- Luna? Cosa fa l’uomo con tutta la sua scienza se non scoprire ciò che Dio ha creato senza di lui?

E “tutto è stato fatto in vista di Lui”, l’Uomo perfetto, l’Uomo-Dio, che è sceso su una terra in grado di accogliere, prima, l’uomo tout court.

• *Venne fra la sua gente*

“Venne fra la sua gente, ma i suoi non l’hanno accolto”. L’hanno fatto fuori, sì, ma ormai era troppo tardi, Lui era dentro. Dentro al cuore dell’uomo. Gli uomini hanno potuto “farlo fuori” solo dall’esterno perché dall’interno del cuore e della storia umana, non ne è mai più uscito. Anzi, era talmente dentro ai cuori che milioni di uomini e di donne hanno lasciato tutto per seguirlo e hanno anche dato la loro vita pur di non rinnegarlo. Se fosse solo un mito, quale forza avrebbe dato loro la forza di affrontare anche la morte? Questo testimonia che Lui è vivo oggi, non commemoriamo Uno che è nato e morto duemila anni fa, ma Colui che cammina con noi tutti i giorni, fino alla fine. Anche noi ne siamo un segno: se io sono qui a parlare e voi ad ascoltare è perché un giorno Lui è entrato nella nostra vita e abbiamo sentito la sua voce ed abbiamo deciso di seguirlo (bene o male si capisce, a volte più male che bene, ma l’importante è che siamo qui).

Il cristianesimo ruota dunque ancora sempre attorno a quell’unica domanda che il Natale ripropone ad ognuno: chi è PER TE Gesù Cristo?

“Venne la Parola” - IL COMMENTO DI PAOLO CURTAZ[Videocommento](#)(tratto da www.tiraccontolaparola.it)

È andata, siamo sopravvissuti. Ai cibi ipercalorici, ai regali meno sfavillanti del solito, alla retorica natalista e alla melassa che fa venire il diabete spirituale, agli spettacoli dei ragazzi rigorosamente senza riferimenti alla fede (politicamente corretto, mah...). E spero siano sopravvissuti i tantissimi che vivono in Natale come il peggior giorno dell'anno e che anelano all'Epifania come ad una liberazione.

Prima di incontrare i Magi che cercano risposta alle loro domande e alle loro curiosità, però, questa strana seconda domenica del tempo di Natale ci invita a volare in alto. So bene che in queste due settimane siamo invitati a celebrare un sacco di feste e forse questa domenica sarà sacrificata alla stanchezza per smaltire cenoni e bagordi. Peccato però. Vi perdete il prologo di Giovanni.

Prefazioni

So per esperienza che le prefazioni ai libri vengono scritte per ultime. Abitudine che richiama al fatto che solo quando uno ha scritto tu riesce ad avere una visione d'insieme per raccontare in sintesi cosa il lettore si appresta a leggere. Così è successo a Giovanni. Ma, siamo onesti, gli è proprio scappata la mano. Perché quello che abbiamo letto è il volo di un'aquila. In brano talmente profondo e complesso da lasciarci perplessi, come se qualcuno, molti secoli dopo, dopo estenuanti riflessioni teologiche e dispute, concili e scontri al calor bianco, eresie e condanne, persecuzioni e partigianerie, avesse distillato una teologia dell'incarnazione. Invece no. È che Giovanni è uno che guarda con l'anima.

La Parola

Dio è ed è da sempre. E la sua Parola ha creato e continua a creare. Già le nostre povere parole creano. Complicità, amicizia, seduzione. Offesa, dolore, strazio. Figuriamoci quelle di Dio. Parole che hanno diviso il caos, all'inizio. Parola che è diventata corpo, in Cristo. Che, quindi, non è un brav'uomo, un uomo spirituale, un poveraccio che ha patito tanto. Ma la Parola che Dio rivolge agli uomini. Dio si è stancato di non essere capito. E ha imparato la nostra lingua. Da brivido. Perché, invece di ascoltare e accogliere, ci siamo turati gli orecchi. Preferivamo un Dio che parlava un linguaggio incomprensibile e astruso, perso fra le nuvole. Da riverire e temere, non da accogliere. Non sappiamo che farcene di un Dio così.

Brutte figure

Non c'è molto da celebrare a natale, ma da convertirsi e pentirsi. L'umanità non ha rivolto una grande accoglienza alla prima venuta di Dio. C'è poco da festeggiare, insomma, quasi come se si imbastisse una festa in ritardo. Natale è dramma: Dio viene e l'uomo non c'è. La Parola ha parlato, l'uomo non ha ascoltato. La riflessione giovannea sembra cupa. Parla di un fallimento. Che però non sconfigge Dio, né lo deprime.

Luce e tenebre

La luce splende nelle tenebre e le tenebre non l'hanno vinta, scrive Giovanni. Bella storia. In questa nuova traduzione si sottolinea non il rifiuto delle tenebre, ma l'ostinazione e la forza della luce. Dio insiste, Dio non si dà per vinto, Dio esagera, alza il tiro, offre una soluzione, si dona ancora e sempre. Bello, bellissimo. Se fossi Dio mi sarei già stufato da un pezzo dell'umanità, credetemi. E invece no, Dio insiste, Dio non cede, Dio vince. Amica che sei nelle tenebre della depressione: le tenebre non vincono. Amico prete travolto dalla fatica dell'apostolato e dalla solitudine: le tenebre non vincono. Fratelli che cercate di portare un minimo di logica evangelica nella vostra azienda passando per fessi: le tenebre non vincono. Discepoli che portate la logica della pace e della dignità umana nelle discariche del mondo dimenticate da tutti: le tenebre non vincono. A chi accoglie la luce Dio dona il potere di diventare figlio di Dio, scrive Giovanni. Io sono figlio di Dio. Non m'importa essere altro. Né premio Nobel, né grande star. Sono già tutto ciò che potrei desiderare. Natale è la presa di coscienza della mia dignità, del fatto che Dio si racconti e che sia splendido. Viene la Parola.

“La sapienza fa il proprio elogio” - IL COMMENTO DI DON VINICIO ALBANESI(tratto da www.redattoresociale.it)

In questa domenica subito dopo Natale e dopo la festa del primo giorno dell'anno, la liturgia offre brani biblici di riflessione. Come se si trattasse di un accompagnamento alle feste celebrate. Non si tratta di eventi umani, ma di manifestazioni divine che hanno senso e conseguenze nella riflessione e nel rafforzamento della fede.

La prima lettura, tratta dal Libro del Siracide, espone la dottrina della sapienza. Per spiegare umanamente il “modo” di procedere di Dio, l'autore sacro tesse le lodi della Sapienza: si avvicina alla descrizione di una persona che vive in Dio, ne è parte integrante; è la manifestazione esterna dell'agire di Dio.

Il brano dell'inizio della Lettera agli Efesini, nelle parole di Paolo, vuole esaltare la condizione “nuova” che abbiamo assunto dopo la venuta di Cristo e dopo aver ricevuto il battesimo che ci ha unito a lui. Le parole sono di altissimo valore, insistendo sull'essere figli adottivi mediante Gesù Cristo.

Infine l'inizio del Vangelo di Giovanni tenta la sintesi del contatto di Dio con l'umanità: un inno di rara intensità teologica e poetica.

1. La sapienza fa il proprio elogio

Il primo brano affronta il mistero del rapporto tra Dio e il suo popolo. La domanda di fondo è spiegare come Dio agisce. La fede attribuisce a Dio un percorso di vita per ciascuna creatura. Questo disegno non è sempre chiaro: in alcuni momenti è addirittura oscuro e contraddittorio. Anche la vita degli abitanti di Israele che pure credono nel loro Dio, sembra contraddire ciò che in altri momenti viene esaltato: la saggezza, la bontà, la misericordia di Dio. Da qui l'esigenza di credere che comunque Dio agisce con verità e con giustizia, anche se nella vita concreta tutto ciò non sembra vero. La proclamazione di fede nella sapienza vuole confermare e anche confortare. L'interpretazione della sapienza in Dio ha bisogno di un salto di qualità: non è la proiezione della saggezza umana. E' disegno di Dio che vede e provvede, anche quando ciò non sembra vero.

“Prima dei secoli, fin dal principio, egli mi ha creato, per tutta l'eternità non verrò meno. Nella tenda santa davanti a lui ho officiato e così mi sono stabilita in Sion. Nella città che egli ama mi ha fatto abitare e in Gerusalemme è il mio potere. Ho posto le radici in mezzo a un popolo glorioso, nella porzione del Signore è la mia eredità, nell'assemblea dei santi ho preso dimora”.

Si tratta di un atto di fede intensa: l'abbandono alla volontà di Dio che agisce sempre e comunque per il bene delle creature. Infatti il brano esprime con chiarezza:

“Nell'assemblea dell'Altissimo apre la bocca, dinanzi alle sue schiere proclama la sua gloria, in mezzo al suo popolo viene esaltata, nella santa assemblea viene ammirata, nella moltitudine degli eletti trova la sua lode e tra i benedetti è benedetta, mentre dice:

«Allora il creatore dell'universo mi diede un ordine, colui che mi ha creato mi fece piantare la tenda e mi disse: "Fissa la tenda in Giacobbe e prendi eredità in Israele, affonda le tue radici tra i miei eletti"»

2. Dio, nessuno lo ha mai visto: il Figlio unigenito lo ha rivelato

Nel prosieguo della riflessione dei rapporti tra Dio e l'umanità, San Giovanni ricorre a qualcosa di più vicino e comprensibile. Dio parla e nelle parole che esprime manifesta le sue intenzioni e le sue volontà.

La lettera agli Ebrei di San Paolo infatti chiarisce: “Dio, che molte volte e in diversi modi nei tempi antichi aveva parlato ai padri per mezzo dei profeti, ultimamente in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio, che ha stabilito erede di tutte le cose e mediante il quale ha fatto anche il mondo”. (Eb 1,1-2)

La parola (verbo) con la quale le persone umane comunicano, nel rapporto con Dio è impersonata da Cristo. Chi ascolterà lui sarà in grado di ascoltare Dio. Gesù è il Figlio unigenito del Padre: per questo interpreta in maniera autentica la volontà e i modi di agire di Dio stesso. Non ci sono altri modi più diretti di ascoltare Dio. La parola è qualcosa che è esterno a se stessi: per questo, se è parola autentica, esprime la verità di chi la pronuncia. Quanti cercano in se stessi di “sentire” Dio non avranno mai la certezza di una verità che comunque è filtrata dai propri sensi e dalle proprie intelligenze. Cristo, venuto sulla terra, accogliendo la condizione di umanità, offre la certezza di una conoscenza che è garantita da lui stesso. Questo passaggio di pura fede garantisce il contatto diretto con Dio: ascoltando la parola del Signore Gesù, siamo certi di avere una conoscenza appropriata della natura divina, del modo di agire di Dio, dei valori che egli offre. Nella tradizione cristiana questa parola è stata gelosamente conservata e venerata, proprio perché è parola di Dio. Leggerla, comprenderla, osservarla dà garanzia di autenticità: rimarranno comunque dubbi e misteri, ma nella sostanza si è in grado di mettersi in contatto diretto con Dio stesso.

Per questo San Paolo dirà ai cristiani di Efeso: “continuamente rendo grazie per voi ricordandovi nelle mie preghiere, affinché il Dio del Signore nostro Gesù Cristo, il Padre della gloria, vi dia uno spirito di sapienza e di rivelazione per una profonda conoscenza di lui; illumini gli occhi del vostro cuore per farvi comprendere a quale speranza vi ha chiamati, quale tesoro di gloria racchiude la sua eredità fra i santi.” (Ef 1, 16-18).

Il periodo dopo Natale è un tempo affollato di memorie e feste che ricorrono anche durante la settimana: la 1ª domenica dopo Natale è sempre assegnata alla memoria della Santa Famiglia di Nàzaret che abbiamo celebrato dopo Santo Stefano, mentre la 2ª domenica è ballerina perché dipende dalla collocazione della solennità dell'Epifania che in alcuni Paesi si celebra il 6 di gennaio e in altri alla domenica precedente. Per questo motivo essa è una domenica di risonanza natalizia.

Riprende il tema della nascita di Gesù e lo colloca in un contesto più ampio e più teologico. Oggi, infatti, non vi sono poesie e nenie, ma nella Chiesa risuona l'inno al Lògos eterno e incarnato, contemplato da due prospettive: quella del tempo finale dell'AT, come ci suggerisce la 1ª lettura tratta dal Siracide e quella del vangelo che riporta il prólogo di Giovanni, proclamato il giorno di Natale nella 3ª messa, quella del giorno. Possiamo paragonare il prólogo di Giovanni alla ouverture di una sinfonia. La sinfonia è l'eternità del Lògos che entra nella storia, descritto in tutto il vangelo, mentre compito dell'ouverture è quello di anticipare per accenni e chiavi i temi diversi e i tempi che accompagnano la struttura sinfonica. Nel prólogo, infatti, troviamo tutti i temi che l'autore del 4º vangelo svilupperà capitolo dopo capitolo.

Nella 1ª lettura la liturgia propone un brano del libro biblico del Siracide, scritto da Yosuà ben Siràh, cioè Gesù figlio di Sira (da cui il nome «Siracide»: cf 50,27). Egli scrive in ebraico verso la fine del sec. II a.C. Un suo nipote, rimasto anonimo (cf Sir-prologo), tradusse il testo in greco ad Alessandria di Egitto per gli Ebrei della diaspora che non parlavano più l'ebraico. Abbiamo già qui forse la prima testimonianza che la Parola di Dio deve sempre incarnarsi se vuole incontrare l'umanità di tutti i tempi a cui è inviata e deve parlare il linguaggio delle persone a cui si rivolge. Sta qui, nella Bibbia, la prima risposta ai nostalgici del passato come se i tempi moderni non potessero o non sapessero esprimere con un proprio linguaggio il messaggio di salvezza della Parola che comunque «carne fu fatta» (Gv 1,14). Personificare la Sapienza e farla parlare come «Donna Sapienza» è un ardimento senza precedenti in ambito ebraico: significa porre «Donna Sapienza» non solo accanto a Dio, ma attribuirle anche le caratteristiche di eternità e di onnipotenza proprie di Dio. In altre parole significa dichiarare eterna e divina la Sapienza. Lo capirono subito i cristiani che alla luce della Pasqua di Gesù, applicarono i testi della personificazione della Sapienza del Siracide all'incarnazione del Messia che essi riconoscono in Gesù di Nàzaret. Per gli Ebrei è una bestemmia e per questo motivo, forse lo esclusero dal canone definitivo delle Scritture ispirate. Per noi è impressionante comunque leggere questi testi in parallelo al prólogo di Giovanni che canta il Lògos eterno e nello stesso tempo presente nel cuore della storia: oggi la liturgia lo fa (v. schema esposto, più sotto, nell'omelia).

A sua volta Paolo, nella 2ª lettura, ci offre l'inno riportato nel prólogo della lettera agli Efesini, in cui ci immerge in questa dinamismo tra trascendenza e immanenza, facendone partecipi in quanto «predestinati», cioè in quanto chiamati ad essere figli di un progetto che Dio nutriva nel suo cuore «prima della creazione del mondo» (Ef 1,4). Il riferimento ad un «prima della creazione» è una tradizione tipicamente ebraica, molto diffusa ai tempi di Gesù, che ritroviamo nel Targum di Esodo e nella Mishnàh come pure nel NT2. Il Targum di Es 16,4 parla della manna come «pane dal cielo conservato per voi fin dal principio», mentre la Mishnàh narra che prima di creare il mondo, Dio avrebbe messo in serbo «dieci cose» (un'altra tradizione parla di «sette cose»). A questa tradizione si riferisce certamente Gesù nella grande preghiera sacerdotale applicandola a sé: «Padre, dammi quella gloria che avevo prima che il mondo fosse» (Gv 17,5; cf 1Pt 1,20). E' un modo ebraico per affermare che Gesù appartiene alla stessa eternità del Padre e che attraverso l'incarnazione, questa eternità che contiene l'invisibilità di Dio, si è piegata alle esigenze umane, facendosi sperimentare nel tempo attraverso l'esperienza unica di Gesù di Nàzaret. Noi entriamo in questa dimensione di trascendenza di cui è disseminata la nostra storia personale e comunitaria, sia civile che religiosa: a noi il compito di individuare le tracce della presenza di Dio e di lasciarne altre attraverso la nostra testimonianza. Intanto ci accostiamo alla mensa della Parola e del Pane, con le parole di «Donna Sapienza» che ci apre allo stupore del Dio incarnato con l'antifona d'ingresso (cf Sap 18,14-15): «Mentre un profondo silenzio avvolgeva tutte le cose, e la notte era a metà del suo rapido corso, la tua Parola onnipotente dal cielo, dal trono regale, o Signore, si lanciò in mezzo alla terra».

Spunti di omelia

I primi 18 versetti di Gv costituiscono il prólogo di tutto il vangelo. Sono come l'ouverture che contiene tutti i temi che saranno sviluppati ed eseguiti nella sinfonia seguente: il Lògos, luce e vita, s'incarna per rivelare al mondo la salvezza e dare ai credenti il potere di diventare figli di Dio. Il pensiero corre

spontaneo al libro della Sapienza, dove Ben Sira fa l'elogio della Sapienza (Sir 24) che identifica con la Legge.

[1] In principio⁴ era il Lògos, e il Lògos era presso Dio e il Logos era Dio. [2] Egli era in principio presso Dio.

Vi troviamo una costruzione a chiasmo, cioè incrociata, simile a quella che di Pr 8,22-23:

Giovanni 1-2:		Proverbi 8,22-23:	
A	¹ In principio era il Lògos	A	²² Il Signore mi creò
	B e il Lògos era volto verso Dio		B all'inizio (archēn) delle sue vie
	B' e il Lògos era Dio	A'	²³ Dall'eternità mi costrui
A'	² Egli era in principio volto Dio		B' all'inizio (en archēi), prima di creare la terra

Il pensiero corre immediatamente a Gen 1,1 che descrive il primo principio, quello della creazione: «Nel principio del creare di Dio il cielo e la terra». Il richiamo a Gen diventa esplicito, se consideriamo i primi due capitoli del IV Vangelo, da Gv 1,19 a Gv 2, 11, dove scorgiamo che l'autore intenzionalmente vuole descrivere una settimana di vita di Gesù, quasi una settimana tipica. Abbiamo il seguente schema:

1,1: In principio

1, 29: Il giorno dopo; 1,35: Il giorno dopo; 1,43: Il giorno dopo; 2,1: Tre giorni dopo

Un "In principio" (*en archē*) + sette giorni di lavoro sono un esplicito riferimento a Gen 1,1 con un parallelismo letterario che non può essere certamente casuale, ma è voluto, perché ci vuol dire che c'è rapporto e differenza tra la prima creazione, avvenuta nel segno di 10 parole, e l'ambiente, il mondo del Verbo, l'unica Parola del Padre che ri-crea perché dà la vita in abbondanza e questa parola/Lògos/Dabar è la persona del Figlio. Per ben tre volte in un solo v. si dice il Verbo (Lògos).

[2] Presso Dio. In greco è «rivolto verso Dio». Due volte in parallelo con il v. 18: (nel seno del Padre). La preposizione «pròs» greca indica relazione dinamica e totale: il Verbo non è solo una presenza, ma esprime anche una partecipazione, una comunione di persone in relazione tra loro: «volte» l'una verso l'altra.

[3] Tutto è stato fatto per mezzo di lui, e senza di lui niente è stato fatto di tutto ciò che esiste.

(Traduzione letterale nel contesto biblico): Tutto è stato fatto per mezzo di lui e separato da lui tutto è nulla. Di tutto ciò che esiste.

Il v. 3 evoca un evento decisivo nella storia della salvezza: il peccato e la caduta di Adamo nell'Eden. Infatti la preposizione greca *choris* che in prima battuta significa "senza", in Gv 15, 5 e 20, 7 ha il significato di separato da..., mentre nella Bibbia greca dei LXX in 1 Sam 12, 21 e Is 40, 17 e 23, il termine *ouden* (nulla, niente) traduce il *tohu wabohu*, espressione che troviamo in Gen 1,2 per indicare il caos iniziale e il vuoto prima della creazione:

[2]Ora la terra era informe e deserta e le tenebre ricoprivano l'abisso e lo spirito di Dio aleggiava sulle acque.

Il verbo è un aoristo: un'azione precisa, fissa, determinata. Il riferimento a cui si ricollega il nostro testo è certamente il peccato di Adamo che trascina con sé, nel caos e nel nulla tutta la creazione.

[4]In lui era la vita e la vita era la luce degli uomini; [5] la luce splende nelle tenebre, ma le tenebre non l'hanno accolta.

(Traduzione letterale nel contesto biblico): [Egli, il Lògos] era la vita e la vita era la luce degli uomini, e la luce brilla nelle tenebre, ma le tenebre non l'hanno soffocata/domata (repressa).

Nel giardino di Eden dominava l'albero della vita da cui non vogliono dipendere Adam ed Eva e per questo diventano «niente» perché si oscurano: la luce della loro pelle (in ebr.: «'or» diventa opaca e devono essere ricoperti da vestiti di pelle («in ebr.: «'or») di animali morti: le tenebre della morte soffocano la luce della vita. Un altro indizio che il riferimento è esatto lo troviamo nel termine tenebre del v. 5 che in Gen 2 ricoprivano l'abisso. Come l'abisso iniziale della creazione è dominato dalle 10 parole creatrici di Dio, così l'abisso delle tenebre umane ora dominato dalla luce che non può essere più domata perché è la Parola Unica e Unigenita di Dio che ora è vita. In Gv 14, 6 si dice che Gesù è la vita, espressione che si capisce solo se nel contesto dell'AT che definiva la Legge come sorgente della vita (Dt 8,3; 30,15-20).

Il Targum di Gn 3, non aveva esitato a identificare la Toràh con l'albero della vita del Paradiso terrestre. Gv presentando il Lògos come vita s'inserisce in questa tradizione definendolo come nuova Legge (idea che sarà ripresa in 1,17). Lo stesso deve dirsi per luce. Gv definisce Gesù come luce (8,12; 9,5; 12, 46), titolo che l'AT attribuiva alla Legge (Sl 19,8) e alla Sapienza (Targum 2 Bar 3,14).

[6] Venne un uomo mandato da Dio e il suo nome era Giovanni. [7] Egli venne come testimone per rendere testimonianza alla luce, perché tutti credessero per mezzo di lui. [8] Egli non era la luce, ma doveva render testimonianza alla luce.

Appare Giovanni Battista come testimone della luce. Giovanni, l'Elia che doveva venire, l'amico dello sposo, il più grande tra i nati di donna, con la sua testimonianza (valore giuridico) inizia una nuova tappa della storia della salvezza

[9] Veniva nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo. [10] Egli era nel mondo, e il mondo fu fatto per mezzo di lui, eppure il mondo non lo riconobbe. [11] Venne fra la sua gente, ma i suoi non l'hanno accolto. Il v. 9 esprime un'idea di universalità, molto cara a Gv: nessun uomo è escluso dalla rivelazione della luce. Il v. 10 riporta tre volte il termine mondo con tre significati diversi: 1) senso geografico = nella terra; 2) senso cosmico = la creazione; 3) senso antropologico = gli uomini, il genere umano.

Il v. 11: tutto il genere umano è rappresentato dalla sua gente (alla lettera: quelli proprio suoi, quelli della sua casa): Israele incredulo è il vero discendente di Adamo che si separa dalla luce dell'albero della vita.

[12] A quanti però l'hanno accolto, ha dato potere di diventare figli di Dio: a quelli che credono nel suo nome, [13] i quali non da sangue, né da volere di carne, né da volere di uomo, ma da Dio sono stati generati.

Sono i due versetti centrali di tutto il prologo, dove all'accoglienza, contrapposta alle tenebre che rifiutano, corrisponde il dono della filiazione divina: essere figli è un dono, non un diritto. L'espressione *tekna* (figli) si contrappone a Gv 8, 39, dove si parla di *sperma* (discendenza), quasi a sottolineare che la filiazione divina (*tekna*) aperta dal Verbo non è legata ad alcuna razza (*sperma*). Infatti il v. 13 esplicita il senso: non da sangue, né da carne, né da volere di uomo. Il dono di diventare figli di Dio è offerto a tutti gli uomini, ad una sola condizione: credere nel Figlio.

[14] E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi; e noi vedemmo la sua gloria, gloria come di unigenito dal Padre, pieno di grazia e di verità.

L'incarnazione del Verbo è descritta in una triplice tappa: 1) il Verbo carne fu fatto; 2) abita tra noi; 3) la sua gloria noi vediamo. Verbo-Carne: contrapposizione di contrari: l'eterno e il temporale; il divino e l'umano; la maestà di Dio e la debolezza umana. Ma se guardiamo al discorso del pane di vita in Gv 6, 51, possiamo anche dire che anche qui c'è un riferimento all'Eucaristia: il mio corpo è la vera carne, strumento di redenzione: il senso dell'incarnazione è nella salvezza di Dio che noi possiamo ottenere nella carne dell'eucaristia. Il verbo abitare (greco: *eskénosen*) è un'allusione biblica che richiama immediatamente alla presenza della gloria divina nella Tenda al tempo di Mosè. Inoltre è evidente il riferimento a Is 7, 14, dove si dice che l'Emmanuele è il Dio-con-noi. Infine come non pensare a Sir 1,11-20; Sap 9,10 secondo cui la Sapienza ha abitato nella nube che guidava il popolo nel deserto, durante l'esodo?

[15] Giovanni gli rende testimonianza e grida: «Ecco l'uomo di cui io dissi: Colui che viene dopo di me mi è passato avanti, perché era prima di me».

Il v. 15 forse è un'aggiunta perché rompe il ritmo del testo.

[16] Dalla sua pienezza noi tutti abbiamo ricevuto e grazia su grazia.

Mentre il v. 16 deve leggersi insieme al v 14: gloria piena di grazia e verità. Il senso riguarda la pienezza, cioè il compimento: Cristo è colui che compie che porta a pienezza la grazia (il dono, la legge) e la verità (la rivelazione, cioè Gesù Cristo).

[17] Perché la legge fu data per mezzo di Mosè, la grazia e la verità vennero per mezzo di Gesù Cristo. [18] Dio nessuno l'ha mai visto: proprio il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato.

Infatti il confronto tra legge e verità è ripresa al v. 17 che riprende ed esplicita il concetto precedente. V. 18: Lui è il rivelatore, l'esegeta, colui che racconta il Padre perché lo ha visto. Se guardiamo il prologo nel suo insieme, scorgiamo questa costruzione simmetrica:

A	vv 1-2: Il Lògos-Verbo con Dio
B	v 3: il suo ruolo nella creazione
C	vv 4-5: comunica la vita all'uomo
D	vv 6--8: testimone Giovanni Battista
E	9-11: la sua venuta nel mondo
F	vv. 12-13: per farci figli di Dio
E'	v 14: la sua venuta nella carne
D'	v 15: testimone Giovanni Battista
C'	v 16: comunica la vita agli uomini
B'	v 17: il suo ruolo di ri-creazione
A'	v 18: il Figlio presso il Padre

In questo schema che riflette tutta la teologia giovannea e che verrà ripreso e sviluppato nel resto del Vangelo, c'è uno sviluppo logico e teologico della storia della salvezza. Da Adamo in poi, la storia può essere definita come un progressivo e costante allontanamento dell'umanità da Dio, contenuto dai continui interventi della fedeltà divina: la Legge, i Profeti. Ora, nel Verbo incarnato, inizia la risalita, il processo all'inverso, il ritorno al "principio". Ora è Dio stesso che prende per mano l'Adamo di tutti i tempi e lo riaccompagna nel giardino di Eden per vivere ancora e per sempre la familiarità con Dio (Gen 2,8). Dallo schema infatti si rileva il seguente andamento progressivo:

Dio-creazione-uomo-vita-testimone-Lògos-nel-mondo

con l'obiettivo di "farci figli di Dio" attraverso una risalita verso le porte di Eden:

Lògos-nel-mondo-testimone-gloria-uomo-ri-creazione-Dio.

Tutto in appena 18 versetti, 253 parole (complessive): veramente la Santa Trinità, di cui il Verbo è l'evangelizzatore e il "testimone" inviato, è un Dio nascosto nella povertà e fragilità della parola umana. Natale ci proietta con forza nella vita stessa di Dio, nel Santo dei Santi dell'Eternità, nell'identità stessa di quell'uomo che ora e solo ora si manifesta a noi come il Figlio Unigenito che viene a raccontarci il volto del Padre. Questo volto e questa identità possiamo non solo cogliere e riconoscere, ma partecipare nel Lògos-Parola e nel Lògos-Carne che a noi viene dato nella celebrazione pasquale che è l'Eucaristia, la vera Tenda della Dimora, il Santo dei Santi dell'Umanità di Cristo, l'Arca della Nuova Alleanza nella quale diventiamo figli nel Figlio.

IL MAGISTERO DI BENEDETTO XVI

(tratto da www.vatican.va)

Angelus, 2 gennaio 2011

Cari fratelli e sorelle! Rinnovo a tutti i miei auguri per il nuovo anno e ringrazio quanti mi hanno inviato messaggi di spirituale vicinanza. La liturgia di questa domenica ripropone il Prologo del Vangelo di san Giovanni, proclamato solennemente nel giorno di Natale. Questo mirabile testo esprime, nella forma di un inno, il mistero dell'Incarnazione, predicato dai testimoni oculari, gli Apostoli, in particolare da Giovanni, la cui festa, non a caso, si celebra il 27 dicembre. Afferma san Cromazio di Aquileia che "Giovanni era il più giovane di tutti i discepoli del Signore; il più giovane per età, ma già anziano per la fede" (Sermo II,1 De Sancto Iohanne Evangelista, CCL 9a, 101). Quando leggiamo: "In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio" (Gv 1,1), l'Evangelista – paragonato tradizionalmente ad un'aquila – si eleva al di sopra della storia umana scrutando le profondità di Dio; ma ben presto, seguendo il suo Maestro, ritorna alla dimensione terrena dicendo: "E il Verbo si fece carne" (Gv 1,14). Il Verbo è "una realtà vivente: un Dio che ... si comunica facendosi Egli stesso Uomo" (J. Ratzinger, Teologia della liturgia, LEV 2010, 618). Infatti, attesta Giovanni, "venne ad abitare in mezzo a noi; e noi abbiamo contemplato la sua gloria" (Gv 1,14). "Egli si è abbassato ad assumere l'umiltà della nostra condizione – commenta san Leone Magno – senza che ne fosse diminuita la sua maestà" (Tractatus XXI, 2, CCL 138, 86-87). Leggiamo ancora nel Prologo: "Dalla sua pienezza noi tutti abbiamo ricevuto: grazia su grazia" (Gv 1,16). "Qual è la prima grazia che abbiamo ricevuto?" – si chiede sant'Agostino e risponde – "È la fede". La seconda grazia, subito aggiunge, è "la vita eterna" (Tractatus in loh. III, 8.9, CCL 36, 24.25).